

## *Il lessico della guerra*

*Per un'analisi dell'ideologia della "guerra umanitaria" della NATO contro la Repubblica Federativa Jugoslava*

[pubblicato sulla rivista "Giano – pace ambiente problemi globali" n. 32/1999: Jugoslavia]

Già dal primo – e tardivo – dibattito parlamentare italiano (26 marzo 1999), si possono enucleare le parole fondamentali che costituiscono l'asse portante del discorso ideologico di giustificazione dell'aggressione militare della NATO contro la RFJ, attuata, com'è stato ampiamente spiegato da più parti, al di fuori di qualsivoglia mandato dell'ONU, dello stesso statuto della NATO e in violazione della Costituzione italiana (1). Esse ruotano essenzialmente intorno all'aggettivo iperinflazionato "umanitario", all'espressione "comunità internazionale" (2) e a un grande imbarazzantissimo assente/presente che è la parola "guerra" appunto, con il contorno indispensabile di "kosovari" e del genio malefico di turno "Milosevic" (mai capo di Stato fu tanto nominato in dibattiti del parlamento italiano e in risoluzioni della Unione europea). Attraverso l'analisi di testi tratti da discorsi e risoluzioni dei parlamenti italiano ed europeo, dell'Assemblea generale e del consiglio di sicurezza dell'ONU, nonché di articoli e commenti di giornali, cercheremo di smascherare l'imbroglio semantico e disvelarne i retroscena nel contesto del mutato quadro dei rapporti internazionali intervenuto dopo il 1989-91, quando, dissoltisi l'URSS, il COMECON e il Patto di Varsavia, gli USA e i paesi della UE appaiono i grandi vincitori della "guerra fredda".

### **1. Innominata e innominabile**

- In un indovinello sulla scacchiera, qual è l'unica parola proibita?-.  
Riflettei un momento e risposi:
- La parola **scacchiera**.-.
- Precisamente-

J.L.Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*

In 78 giorni di bombardamenti continui sempre più intensi e violenti, gli aerei della NATO, che partivano prevalentemente dalle basi dislocate sul territorio italiano, hanno provocato migliaia di vittime tra i militari e la popolazione civile e pressoché raso al suolo la RFJ. Ma nessuno dei paesi della NATO ha mai formalmente dichiarato guerra al paese così pesantemente e lungamente bombardato: non c'è guerra, non c'è stata guerra tra la NATO e la RFJ. A negare ostinatamente che sia stata la NATO ad intraprendere una guerra con i suoi potentissimi supertecnologici e micidiali bombardieri sono in particolare, e non a caso, i rappresentanti politici dei DS e dei Verdi, che devono fare i conti con una tradizione "pacifista" e di difesa della costituzione repubblicana. In questa occasione i loro discorsi si rivelano come i più carichi di "ideologia", proprio nel senso marxiano di falsa coscienza e mistificazione della realtà.

Nel suo intervento introduttivo e nella replica alla Camera dei deputati il 26 marzo (3), quando da 48 ore i bombardieri NATO sono già in azione, il presidente del consiglio Massimo D'Alema ricorre alle espressioni: "intervento militare della NATO in Serbia" (pp. 2, 5, 6, 32), "azione militare" (pp. 2, 6, 7, 33), "decisione della NATO di colpire militarmente" (p. 5), "attacchi militari" (p. 5), "iniziativa della NATO, a partire dalla sua concentrazione su obiettivi di esclusiva rilevanza militare" (p. 7), "l'obiettivo dell'azione della NATO è colpire un apparato militare che in questo momento è volto alla repressione brutale di popolazioni civili" (p. 33), "ricorso alla forza" (pp. 32, 33). Una sola volta è sfuggita l'espressione "attacchi militari della NATO". L'*attacco* potrebbe essere associato anche con *aggressione*. Molto meglio parlare più genericamente di "intervento militare", che è l'espressione più ricorrente (più volte nella stessa pagina), seguita da "azione militare". "Interventi", "azioni" non sono qualcosa di riprovevole, di rifiutato dalla coscienza collettiva contemporanea come può essere invece la "guerra"; anzi, gli "interventi" vanno fatti; di contro alla pas-

sività e all'inerzia "bisogna intervenire". Non a caso il termine "intervento sarà accompagnato dall'altra parola chiave: "umanitario". Dunque, prima di tutto "intervento umanitario" costretto ad avvalersi dell'"intervento militare": un "intervento militare umanitario"...

Di "guerra" della NATO D'Alema non parla mai, anzi, nega esplicitamente che di guerra si possa trattare:

Ho ascoltato in questi giorni con rispetto le argomentazioni di quanti hanno espresso il loro netto dissenso verso l'*azione militare* della NATO, valutando questo come un atto di guerra, anzi come la guerra. Personalmente, non condivido tale giudizio" (p. 2); "è difficile dire che con i bombardamenti sia cominciata la guerra. C'era già [...] Siamo così giunti agli attacchi militari delle ultime quarantotto ore: *non credo sia giusto dire che questi attacchi militari configurino l'inizio di una nuova guerra* [...] *La guerra c'era già*, una guerra cruenta, tragica e dolorosa come lo sono tutte le guerre (p. 5).

La parola "guerra" è tabù solo se riferita alla NATO o all'Europa occidentale, mentre nei Balcani, in Jugoslavia, essa può ben svolgersi: la Jugoslavia figura così come *altro* dall'Occidente, dai suoi valori, dalla sua civiltà. Lì, in quel mondo semibarbarico, la guerra può essere "cruenta, tragica, dolorosa"; da qui invece, dai paesi civili della nuova Europa sorta sulle ceneri del nazismo sconfitto e dove per questo la guerra è tabù, non parte alcuna guerra, ma solo puliti e precisi "interventi militari" contro "obiettivi di esclusiva rilevanza militare" [ponti, ospedali, scuole, fabbriche, acquedotti, centrali elettriche!]. Sulla stessa lunghezza d'onda, e forse ben oltre, il verde Paissan:

Il Presidente D'Alema ha ragione nel dire che *non è stato l'attacco NATO a scatenare la guerra, perché la guerra c'era già, la più micidiale, la più feroce, la più disumana*. Guerra etnica, contro la popolazione per distruggere vite, beni, cultura e affetti" (p. 41).

La NATO compie un "attacco armato", un "intervento", un "intervento armato" (*ivi*); esso non è guerra, né tanto meno è "micidiale, feroce, *disumano*"; la "guerra" si svolge invece in Jugoslavia ed è "*la più disumana*". Siamo già alla contrapposizione umano/disumano. Gli "umani" (o meglio, gli "umanitari", *cfr.* più avanti) fanno "interventi", i "disumani" fanno la guerra.

Questa contrapposizione civiltà occidentale/barbarie jugoslava si insinua nel discorso del segretario dei DS Walter Veltroni:

Siamo tutti turbati dai bombardamenti sulla Serbia, ma con rammarico ed angoscia dobbiamo riconoscere che la Serbia non ha voluto offrire alcuna alternativa [...] In altre parole, chiediamo alla Serbia un atto di *civiltà e di umanità*" (p. 60).

Ci avviciniamo dunque all'altra parola chiave del discorso ideologico, "umanitario". Quanto più si invoca l'umanità, tanto meno si può nominare la guerra. Veltroni preferisce ricorrere all'espressione "uso della forza" ed esclude – contraddicendo implicitamente il suo presidente del consiglio – che nel Kosovo ci fosse una guerra, una "guerra civile", poiché era in atto "un'operazione di pulizia etnica" (p. 59).

Si può anche osservare che a non pronunciare la parola "guerra" sono prevalentemente i DS e i Verdi, mentre il ministro della difesa Beniamino Andreatta può permettersi di nominarla ("**La responsabilità della guerra** è, dunque, di Milosevic", p. 53), anche se prevalgono nel suo discorso le solite espressioni di "azione militare", "misure militari", "intervento della NATO", "iniziative militari", "azione programmata dell'Alleanza", "attività militari", "azione alleata" (pp. 52-54).

### 1.1. La "difesa integrata"

Con l'intensificarsi dei bombardamenti contro la RFJ, ai quali – come comincia a trapelare su alcuni giornali e come verrà ampiamente confermato da testimonianze di diverse fonti – partecipano direttamente sin dall'inizio gli aerei italiani, diviene sempre più difficile non parlare di guerra. A metà aprile giunge l'ammissione di D'Alema: "**Quando si è in guerra ci si difende** sparando". E per tacitare le rimostranze, invero flebili, dei "pacifisti di governo" che vorrebbero credere alla favoletta di una partecipazione delle forze armate italiane limitata al solo appoggio logistico all'aviazione NATO, conia la formula magica di "difesa integrata". La guerra in fondo *c'è*, in fondo non si può negare che *si è* (impersonalmente!) in guerra, ma è solo

per “difendersi”: il giusto e umanitario governo italiano non potrà mai essere partecipe di un’aggressione! Anche se, nel dibattito parlamentare, si era lasciato sfuggire l’espressione “attacchi militari della NATO” (cfr. *supra*): la NATO “attacca”, l’Italia *si difende*...

Ma queste acrobazie verbali sono poco convincenti. Lasciamo la risposta ad A. Flores d’Arcais:

Dopo tre settimane di attacchi Nato, sarebbe l’ora, una volta per tutte, di far cadere questo velo di ipocrisia, questa finzione per cui l’Italia avrebbe nella **guerra contro la Serbia** una posizione defilata e ai nostri piloti verrebbero affidati compiti di “serie B”. In una democrazia è doveroso continuare a discutere se quella che si combatte alle porte del nostro paese sia una **guerra** “giusta” o sbagliata, condotta male o troppo tardi, inevitabile o imposta dall’“imperialismo americano”, umanitaria o aggressiva; sono lecite e legittime le critiche, i dubbi, l’angoscia. **Non si può però far finta, per calcoli di bottega e opportunismo politico, che la guerra non sia una guerra.** Nel **conflitto** in corso nei Balcani l’Italia è militarmente in prima fila, con un impegno che è inferiore solo a quello degli Stati Uniti, e i nostri piloti già da giorni – esattamente come i loro colleghi inglesi, francesi, tedeschi, belgi, olandesi e canadesi – bombardano obiettivi militari serbi nel Kosovo. La politica ha inventato un termine, “**difesa integrata**”, a cui si aggrappano coloro che nella maggioranza di governo – Verdi e cossuttiani in prima fila – fin dal primo giorno di raid aerei si sono schierati contro **l’intervento della Nato**, mettendosi a posto la coscienza con l’assicurazione che ogni **operazione militare** italiana ha uno scopo puramente “difensivo”. Oltre alla difesa delle nostre frontiere, che è ovvia e scontata, i compiti della “difesa integrata” sono altri, e nel linguaggio comune difficilmente potrebbero essere definiti puramente “difensivi”: i Tornado Ecr hanno il compito di sparare missili contro le postazioni radar da cui vengono inquadrati, di neutralizzare i missili della contraerea nemica, di colpire aeroporti e installazioni militari; i cacciabombardieri Amx e i Tornado Ids hanno un ruolo tattico, simile a quello dei più sofisticati A10 americani: colpire le colonne corazzate nemiche, i carri armati, i bunker, i depositi di munizioni, insomma tutto l’apparato militare usato da Milosevic nella repressione contro gli albanesi in Kosovo. Inoltre, sempre tra i compiti della “difesa integrata”, c’è quello di difendere il personale italiano impegnato nei Balcani. Siano essi in Bosnia, in Macedonia o in Albania [...] Se a Cossutta e Manconi basta il fatto che tutto ciò sia riassunto nella magica formuletta “difesa integrata” sarà un bene per la maggioranza e nessuno può criticarli per questo. A patto che in un futuro non lontano non si alzino per dire “noi non sapevamo” (4).

Nello stesso periodo, in piena crisi rispetto ai possibili sbocchi, si riunisce (12-16 aprile) il Parlamento europeo, che vara una *Risoluzione sulla situazione in Kosovo* (5). Anche qui la parola “guerra” è bandita, si parla di “*intervento delle forze alleate contro obiettivi militari nella Repubblica federale di Jugoslavia*” (punto E del preambolo), “*azione militare limitata* contro le forze della RFI al fine di ottenere da parte di quest’ultima il rispetto degli accordi precedenti e l’accettazione dei principi stabiliti nella bozza di accordo di Rambouillet” (punto F)), di “*azione militare*” della NATO (punto 2). Il termine “conflitto” compare (punto L, punto 16), anzi “barbarico conflitto” (punto E), ma si riferisce ovviamente *all’al di là dell’Europa civile*, alla Jugoslavia, al Kosovo. Lì c’è la guerra e i “crimini di guerra” per i quali Milosevic dovrà comparire dinanzi al *Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia* (punto 18). “Criminali di guerra” possono essere solo i dirigenti jugoslavi: lì c’è stata, c’è guerra. La NATO, invece, compie solo *azioni o interventi militari* e nessun suo responsabile potrà essere trascinato dinnanzi a un tribunale per “crimini di guerra”!

## 1.2 Anonima-guerra-soggetto

Dunque, la NATO *non fa la guerra*, al più si è in guerra, o meglio, *c’è la guerra*, ma se proprio c’è, è di altri e altrove; se proprio guerra c’è, essa non ha dei contendenti, delle parti in causa, dei responsabili: essa “si svolge”. È il capolavoro dell’appello per la “Missione arcobaleno”:

Una guerra devastante – scrivono Bobbio, Scalfari e Montanelli (6) – *si svolge* alle porte dell’Italia. Non sappiamo come e quando essa finirà, ma è certo che oggi a pagarne il prezzo più alto sono donne, uomini e bambini cacciati dalle loro abitazioni, espulsi dalla terra in cui hanno sempre vissuto. Per aiutare i profughi del Kosovo il governo italiano ha organizzato “Missione Arcobaleno”, un *intervento umanitario* che ha l’obiettivo di alleviare concretamente le sofferenze di un intero popolo. È un’azione di pace, un segnale di speranza da sostenere attivamente.

L’appello, sponsorizzato dalla presidenza del consiglio, pubblicato su tutti i principali quotidiani a partire dal 1° aprile, presente nelle scuole, negli uffici pubblici, nelle fabbriche, in porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, uffici postali, diffuso in continuazione da TV e radio, appare dopo una settimana di bombardamenti

menti della NATO e il tanto atteso massiccio esodo di profughi dal Kosovo. L'appello non censura la parola "guerra", anzi comincia proprio con essa. Poiché la "Missione Arcobaleno" è concepita come la più massiccia campagna ideologica volta ad organizzare il consenso all'aggressione della NATO, essa non può ignorare il fatto che nel senso comune della popolazione italiana la guerra è una realtà. A differenza dei politici che devono rimuovere la parola e ricorrere agli eufemismi di "intervento militare" o "azione alleata" ecc., i grandi comunicatori sanno che questi sottili distinguo non fanno presa sulle masse. Ecco allora che la guerra bisogna nominarla subito, **per esorcizzarla**: non l'Italia è in guerra, ma "*una guerra si svolge alle porte dell'Italia*"! Vicina e lontana ad un tempo, ci riguarda, perché alle porte dell'Italia, ma al tempo stesso non ci deve preoccupare troppo, non ci deve spaventare, perché non è la guerra dell'Italia, ma di altri, poveri infelici da soccorrere. È la guerra disumana di un paese disumano, altro da noi che siamo gli umanitari. Così la guerra diventa un soggetto autonomo, anonimo e impersonale: *si svolge*, finirà, ha le sue vittime – che gli umanitari sapranno generosamente soccorrere – ma non ha i suoi agenti, i suoi responsabili, i contendenti chiamati per nome e cognome.

La guerra, soggetto anonimo, figura anche in un volantino per le elezioni del 13 giugno 1999 del candidato sindaco Beppe Vacca a Bari:

Per quanto terribile sia, la guerra nel Kosovo finirà. Si può sperare che ad essa seguirà una vera pace ed una vera stabilizzazione dei Balcani. Se così sarà, davanti a Bari si aprirà una prospettiva molto più ampia di quella che negli ultimi anni hanno assicurato l'Albania, la Grecia e il Montenegro. Il raggio delle nostre ambizioni potrà arrivare alla Serbia, alla Romania e alla Bulgaria, fino all'Ucraina ed alla Turchia. È un'occasione storica che non dobbiamo perdere...(7)

"La guerra finirà"... Non ponetevi, per carità, la domanda: Per volontà di chi? Grazie a che? Chi ha dato origine a qualcosa che "finirà"?

Molto meno preoccupato di rimozioni ideologiche ed equilibrismi linguistici appare il giornale di Confindustria:

Nei Balcani esplode la battaglia dei corridoi: questa è la posta in gioco nella **guerra** del Kosovo [...] A Skopje si incrociano gli assi del collegamento Nord-Sud ed Est-Ovest. La scelta di queste direttrici e l'eventuale esclusione di Serbia e Russia costituisce da tempo il **campo di battaglia strategico** dei Balcani [...] (8)  
[...] Qual è la reale posta in gioco della ricostruzione dei Balcani? [...] è lo sviluppo ed il controllo delle vie di comunicazione ed energetiche verso Medio Oriente ed Asia centrale [...] *Le ragioni della ricostruzione rappresentano anche in parte quelle per cui è stata condotta la guerra del Kosovo* (9)

### 1.3. Azione di polizia internazionale?

Non chiamatela guerra, suggerisce Adriano Sofri:

Ufficialmente, questa non è una guerra, e non dev'esserlo. I generali la conducono come una guerra. I commentatori, fautori o avversari, la chiamano senz'altro guerra: manuali di polemologia, Clausewitz. Ufficialmente, si chiama "azione militare": un igienismo. Javier Solana la chiama "campagna", poi si distrae un momento e dice: "La nostra guerra". [...] È una guerra questa? A chiamarla con l'altro nome – "azione militare" – si rischia l'eufemismo, cinico o minimizzatore. Però è vero anche il contrario: che a chiamarla guerra le si riconosce un'autorizzazione a metodi spinti molto oltre quelli consentiti da un'azione di **polizia internazionale**. Non è un caso che da "falchi" americani sia venuta la richiesta a Clinton di dichiarare formalmente la guerra alla Jugoslavia. Un'azione di polizia condotta attraverso bombardamenti aerei sull'intero territorio è una *boutade*. [...] (10).

Straordinario potere distruttivo delle parole! Se l'azione di polizia internazionale si chiama guerra, allora si rischia che i generali la prendano sul serio e distruggano ponti, strade, ferrovie, fabbriche, campagne e città, come si fa in una guerra che mira ad annientare il nemico. Chiamatela "polizia internazionale", vedrete che i bombardieri NATO si limiteranno...

Questo lungo articolo di Adriano Sofri – che da tempo invocava la "ingerenza umanitaria" della NATO contro la RFJ – merita di essere ricordato proprio perché rivela indirettamente, lamentando la scarsa propensione di governanti e mass media a parlare di "azione di polizia internazionale", la totale mancanza di qualsiasi legittimità dell'aggressione della NATO:

La nozione di “ingerenza umanitaria”, che appare azzardata a molti, attaccati al tabù della “sovranità statale” (o, impropriamente, “nazionale”), è in realtà una nozione timida. Si pronunciano anche formule temerarie, ma ancora in un senso allusivo, come quella di “governo del mondo”. La tendenza è a un *esercizio della forza legittima*, un giorno sulla scala planetaria, e intanto su una scala multinazionale, contro violazioni intollerabili, sia per la loro gravità rispetto a diritti fondamentali universalmente riconosciuti, sia per i loro effetti nocivi oltre i confini in cui sono compiute. *Ora, l'esercizio della forza legittima richiede la polizia e il tribunale. Perché c'è una riluttanza a parlare di polizia, piuttosto che di guerra?*

Questa “riluttanza” non risiede, a nostro parere, nelle motivazioni psicologiche che egli adduce (il pregiudizio diffuso sulla polizia), ma nel fatto che – a differenza del 1991, quando le potenze che scatenarono la “guerra del Golfo” contro l’Iraq potevano accampare il pretesto di una delibera dell’ONU e presentarla quindi come un’azione di “polizia internazionale” (la polizia si definisce formalmente come al servizio di un governo per mantenere o ripristinare un ordine legittimo che alcuni cittadini violano: in questo caso l’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq) – l’aggressione contro la Serbia non poteva appigliarsi nemmeno a un brandello di legalità internazionale. Per questo è stato necessario ricorrere all’argomento della “ingerenza umanitaria” e sostituire all’ONU la “comunità internazionale”, quale, **autentico e unico depositario della legalità internazionale**.

## 2. “La comunità internazionale”

L’espressione “comunità internazionale” è talmente frequente non solo nel discorso giornalistico dei mass media, ma anche in tanti documenti ufficiali dell’ONU, della UE, del parlamento italiano, da apparire oramai definitivamente consolidata nel suo significato.

Essa è nondimeno notevolmente ambigua. Intanto, per il primo termine, “comunità”. Scrive A. Gorz:

Con «comunità» la sociologia designa abitualmente un raggruppamento o un collettivo, i cui membri sono legati dalla solidarietà vissuta, concreta in quanto persone concrete. La loro comunità ha un fondamento fattuale: si basa su qualcosa che essi riconoscono che ognuno ha in comune con tutti gli altri membri, sia che essi l’abbiano *messa* in comune, vedendovi il loro interesse comune o il loro bene comune (nel qual caso si parlerà di comunità associativa o cooperativa) *sia che l’abbiano in comune originariamente e dalla nascita* (la loro lingua, la loro cultura, il loro «paese» o *Heimat*), nel qual caso si parlerà di comunità originaria o «costitutiva».

In entrambi i casi, *il legame tra i membri di una comunità non è un legame giuridico, né un legame istituito, formalizzato, istituzionalmente garantito, e neppure un legame contrattuale, ma un legame vissuto, esistenziale, che perde la sua qualità comunitaria a partire dal momento in cui è istituzionalizzato, codificato* (11).

Secondo questa definizione, la nozione di comunità confligge direttamente con una qualche forma di istituzionalizzazione. Il ricorso alla nozione di “comunità” si configurerebbe dunque come il meno adeguato alla definizione dei rapporti tra Stati e alla costituzione di un diritto internazionale, che richiede per principio una codificazione (anche il “diritto consuetudinario” è codificato).

Il significato del secondo termine, “internazionale”, è all’apparenza scontato e sembra ricalcato su quello di “comunità nazionale”, nozione anch’essa fortemente ambigua, legata alla costituzione del moderno Stato-nazione. Con “internazionale”, comunque, si designa il rapporto intercorrente tra due o più nazioni, e, per l’identificazione intercorsa tra Stato e nazione col formarsi del moderno Stato occidentale, tra due o più Stati. In questa accezione, possono dunque esistere *diverse* “comunità internazionali”, costituite da due o più Stati. ma, ad un certo punto, con le guerre di Jugoslavia dell’ultimo decennio, ci troveremo di fronte soltanto ad *una* C.I., *la* C.I. per antonomasia. E il neutro termine di “internazionale”, che indicava semplicemente il rapporto *parziale* intercorrente tra più nazioni (o tra più Stati), cioè tra più *particolari*, assumerà il significato di “mondiale”, anzi, meglio, *universale*. Non più una “comunità internazionale” tra altre, la quale, proprio in quanto si identifica come comunità, si distingue dalle altre o si contrappone ad esse, ma *la* C.I., che rappresenta l’universale. Con tutto ciò che discende da questo nuovo preteso universalismo.

Prima della nuova era, inaugurata dal crollo del muro di Berlino e dalla “guerra del Golfo” (1989-1991), l’impiego dell’espressione “C.I.” designava “il complesso degli enti collettivi (principalmente, anche se non esclusivamente gli Stati) *i quali si considerano reciprocamente indipendenti e non riconoscono la propria subordinazione a enti di grado superiore*” (12). In genere si fa risalire al trattato di Westfalia (1648) la nascita della moderna regolazione dei rapporti tra Stati.

**Questa nozione di C.I. non implica che essa possa essere un soggetto di decisioni e di azioni: i soggetti, nel “vecchio” diritto internazionale, rimangono gli Stati o le unioni tra Stati sancite da accordi bilaterali o multilaterali, che regolamentano i meccanismi di assunzione delle decisioni e definiscono gli organismi statutariamente delegati ad assumerle.** In questo senso va la denominazione di “Comunità Europea”: accordo tra Stati che definiscono e delimitano un “diritto comunitario”, degli “organismi comunitari”, stipulano “accordi comunitari”, emanano “regolamenti comunitari”. Insomma, la “Comunità europea”, al pari di altri organismi simili, più che una “comunità” è una *organizzazione* di Stati, si fonda cioè su istituzioni codificate. Al pari dell’ONU, *Organizzazione* delle Nazioni Unite, che, con il suo statuto, i suoi numerosi e articolati organi (Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, commissioni, ecc.), si definisce e concepisce come **organizzazione**, per l’appunto, e non come “comunità”.

L’espressione “*la* comunità internazionale” non figura nella carta costitutiva dell’ONU e ad essa, per molti anni non si fa ricorso che occasionalmente (in genere come sinonimo dell’ONU) nel linguaggio politico-diplomatico o in quello giornalistico. Il ricorso al termine C.I. si fa sempre più frequente nella pubblicistica politica e negli stessi documenti e discorsi ufficiali dell’ONU e della UE a partire dai primi anni ‘90, quando l’Occidente è rimasto padrone assoluto sul campo, vincitore incontrastato della “guerra fredda” intrapresa contro l’URSS. Il grande inganno degli anni ‘90 e della guerra contro la RFJ è consistito nel trasformare la comunità internazionale genericamente intesa in un soggetto dotato di forza morale, valutativa, e, infine, anche dell’arbitrio di usare a suo piacimento la forza. Attraverso progressivi slittamenti semantici. Proveremo a seguire le evoluzioni politico-ideologiche del ricorso a questa espressione, fino al suo dilagare nei documenti e nei discorsi sulla guerra intrapresa dalla NATO contro la RFJ nella primavera del 1999.

Inizialmente essa sembra voler designare l’ONU, nei cui documenti viene menzionata più volte, quando non si indica un organismo specifico delle N.U. (Assemblea generale, Consiglio di Sicurezza, Commissioni, ecc.). E, tuttavia, essa sembra voler designare qualcosa di non ancora ben definito, che va al di là dell’ONU stessa.

**Risoluzione 48/88 dell’Assemblea generale dell’ONU sulla situazione in Bosnia-Erzegovina (20-12-1993).** L’assemblea generale:

1. 3. Ribadisce che le conseguenze della ‘pulizia etnica’ non saranno accettate dalla comunità internazionale [*communauté internationale*] e che coloro che si sono impadroniti di territori grazie alla pratica della ‘pulizia etnica’ devono lasciarli, in conformità con le norme del diritto internazionale
2. [...] 10. Chiede immediatamente all’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati nel quadro del suo programma di aiuto umanitario [*aide humanitaire*], di fornire l’assistenza necessaria per facilitare gli scambi culturali tra *Sarajevo e la comunità internazionale*
3. [...] 18. Chiede insistentemente agli Stati Membri, come *anche agli altri membri della comunità internazionale in tutte le regioni* di offrire la loro cooperazione alla repubblica di Bosnia-Erzegovina [...].

Nello stesso documento l’espressione C.I. appare designare 3 oggetti diversi:

1. L’ONU, o – come vedremo più avanti – l’insieme degli Stati del mondo. Ma assume anche una valenza etica, esprime giudizi di valore: la pulizia etnica non sarà accettata – né avallata – dalla C.I., che si appella, d’altronde, al **diritto internazionale**.

2. “Comunità” nel senso della definizione di Gorz. Invece che menzionare i diversi paesi (i paesi confinanti, i paesi dell’Europa Occidentale, i paesi arabi, ecc.) con cui prima Sarajevo intratteneva rapporti, si dice C.I. Con ciò l’isolamento di Sarajevo assume un peso molto maggiore, molto di più che se si dicesse: dal resto del mondo. Perché una cosa è interrompere gli scambi con un paese, ben altra e più grave è l’interruzione di una comunicazione, di uno scambio culturale rispetto ad una *comunità*. È come dire: Sarajevo va **reinte-**

**grata** nella C.I., di cui era parte e da cui è stata separata violentemente. Qui è proprio il senso di comunità che viene esaltato.

3. La C.I. è in questo caso **qualcosa di più ampio della stessa ONU**, al cui interno non sono presenti alcuni Stati, ai quali pure qui si fa appello a sostenere la repubblica di Bosnia. La C.I. non è di per sé un'organizzazione, vorrebbe designare invece l'insieme degli Stati, anzi delle nazioni, dei popoli, l'umanità in qualche modo...

Già in questo testo ONU e **la C.I.** non sono sinonimi. Ma ciò accade perché la C.I. vorrebbe designare qualcosa di ancora più grande e onnicomprensivo dell'ONU, **non una sua parte parziale!**

**Commissione dei diritti dell'uomo, cinquantaquattresima sessione (17 marzo 1998), punto 16 dell'ordine del giorno.** Esposto scritto presentato da *Human Rights Watch*, organizzazione non governativa dotata di statuto consultivo speciale:

- a) «[...] a seguito delle forti pressioni esercitate dalla comunità internazionale la Croazia ha consegnato dieci persone messe in stato d'accusa dal Tribunale l'ottobre scorso [...]
1. «Una vivace campagna di protesta condotta dalla comunità internazionale ha provocato l'abrogazione di questa legge [...]
  2. «16. La comunità internazionale ha salutato il successo dell'esperienza macedone [...]
  3. «La presenza della comunità internazionale lì è forte, ivi compresa una Forza di spiegamento preventivo delle Nazioni Unite (FORDEPRENU) e di una missione dell'OSCE [...]» (13)

a) La C.I. "esercita pressioni": non si comprende se attraverso una politica di sanzioni definita da organi dell'ONU, o da altre organizzazioni di carattere mondiale, oppure da altri organismi internazionali (OSCE) unioni di Stati (UE) trattati militari (NATO), o da singoli Stati che hanno interpretato la volontà della C.I.

- La C.I. protesta: per bocca di chi? attraverso gli organi di stampa e i mass media di chi? Qui la C.I. diventa un soggetto etico-culturale, un movimento di cittadini del mondo, o l'insieme di alcune ambasciate.

- La C.I. saluta il successo di un'esperienza: anche qui essa è presentata come un soggetto omogeneo che dice, protesta, saluta, approva, disapprova.

- In Macedonia vi è una forte presenza della C.I., anche militare: qui si menzionano due organismi internazionali di diverso peso e portata, l'uno mondiale, l'altro europeo, ma comunque dotati di uno statuto, di organi decisionali, ed esecutivi: due soggetti di diritto effettivi.

Anche qui, nel medesimo documento, abbiamo almeno due significati della C.I.: uno vago, generico, indeterminato; l'altro, che riferisce la C.I. a soggetti di diritto precisi, in particolare all'ONU. Questa ambiguità favorirà il trasferimento di prerogative di soggetto decisionale e giudice del mondo ad una non meglio precisata C.I.

Potremmo citare diversi altri testi in cui è fortemente presente l'ambiguità di cui si diceva. Ci limiteremo però, per ragioni di spazio, ad altri tre che ci paiono fortemente rivelatori del passaggio da una nozione di C.I. quale sinonimo di insieme mondiale degli Stati ad una che la identifica con i valori della "democrazia occidentale" e del "libero mercato".

È con la guerra di Bosnia che interviene chiaramente lo slittamento della nozione di C.I. Seguiamone i passaggi sul quotidiano dei DS. Scrive Migone nel maggio 1995:

Eppure, la guerra continua e tende, anzi, ad estendersi fuori dai confini della Bosnia. Ciò impone alla **comunità internazionale (Onu, Nato, Ue e Gruppo di contatto che li riassume)** di analizzare in maniera esplicita e realistica ciò che è in grado di fare [...] Ogni tappa di questa guerra segna una crescente difficoltà di individuare strumenti di intervento che consentano alla **comunità internazionale** di contenere la violenza [...] Se la **comunità internazionale** si limitasse a ratificare ciò che con la violenza è stato determinato sul campo avrebbe fornito un formidabile incentivo a commettere futuri colpi di mano in qualsiasi parte del mondo [...] (14)

È molto significativo quanto scrive Migone: la C.I. non è soltanto l'ONU, ma molteplici organismi, di cui alcuni esplicitamente parziali, UE e NATO (che è dichiaratamente un'alleanza militare di alcuni paesi **contro** altri). L'ONU, che potrebbe essere l'unico organismo deputato a rappresentare formalmente la C.I., è posto invece **accanto** agli altri che rappresentano organizzazioni dei paesi capitalistici occidentali. Questo

porre l'ONU accanto ad altri organismi internazionali nella C.I., consentirà successivamente l'emarginazione stessa dell'ONU e l'identificazione della C.I. con la NATO e la UE (o forse solo con la NATO? solo con alcuni paesi in essa dominanti?).

Lo slittamento nell'identificazione tra C.I. e "Occidente", valori occidentali, "democrazia occidentale", con tutto il corollario di "stabilità internazionale" che potrebbe garantire, ecc. è evidente in questa intervista di Umberto Giovannangeli a Tadeusz Mazowiecki, l'ex *premier* polacco, per anni responsabile dell'ONU per i diritti umani nell'ex Jugoslavia:

Mi sono dimesso per non essere complice del tradimento di un popolo compiuto dai *dirigenti della comunità internazionale*

**D. Ma in concreto cosa dovrebbe fare in Bosnia la comunità internazionale?**

**R.** Proteggere in tutti i modi la popolazione civile [...] Non è stato nemmeno stabilito cosa l'Onu intenda realmente fare per proteggere gli stessi uomini dell'Unprofor. A ciò si accompagna l'assenza di qualsiasi indicazione politica sullo sbocco da dare ad una *eventuale iniziativa militare*. In questo senso Londra è stata lo specchio fedele di quella mancanza di coerenza e di coraggio che ha caratterizzato *la comunità internazionale e i suoi dirigenti sin dall'inizio del conflitto nella ex-Jugoslavia*. [...] se l'Onu, la NATO non vogliono correre rischi, se abdicano alle loro responsabilità, allora non resta che togliere l'embargo alle armi ai musulmani bosniaci.

**D. Cosa c'è al fondo dell'impotenza e delle divisioni manifestate dalla comunità internazionale in Bosnia?**

**R.** La ragione principale sta nella *mancanza di volontà politica dell'Occidente* di risolvere la crisi nella ex Jugoslavia. Nel 1939 le nazioni occidentali stabilirono che non valeva la pena "morire per Danzica". In questo modo dettero via libera ai nazisti. I *lager*, la guerra, le devastazioni che ne seguirono furono anche il portato dell'illusione di poter giungere a un compromesso con Hitler e Mussolini. Evidentemente la "lezione" è stata dimenticata. Perché oggi la storia sembra ripetersi. Come ieri per Danzica, le *democrazie occidentali* non intendono "morire per Sarajevo, Srebrenica, Tuzla". Un errore tragico, che sarà fatale non solo per le popolazioni direttamente coinvolte. Vede, io non chiedo un intervento deciso in Bosnia solo in base a ragioni di carattere morale, per spirito umanitario, perché c'eravamo impegnati a garantire la sicurezza a un popolo che ha creduto alle nostre promesse. No, *intervenendo in Bosnia, arrestando l'avanzata dei serbo-bosniaci, la comunità internazionale difende se stessa in quanto salvaguarda principi di ordine internazionale. Per questo intervenire non è un "regalo" ai musulmani di Bosnia, perché in Bosnia sono in gioco gli stessi principi basilari della civiltà e la stabilità internazionale*. E pensare, invece, che c'è ancora chi ritiene che quella in corso in Bosnia sia "solo" una guerra di religione [...] (15).

Sulla stessa lunghezza d'onda, 4 anni dopo, il ministro della difesa Beniamino Andreatta:

L'intervento della NATO nella Repubblica jugoslava è, quindi, pienamente legittimo e necessario per difendere i principi della comunità internazionale, del *mondo occidentale* e dell'Italia (16).

La C.I. non è dunque, in questo contesto, ciò che intendevano i manuali di diritto internazionale, è ben altro, è l'Occidente, i suoi valori liberal-liberisti, la sua economia, la sua "civiltà" da esportare in tutto il mondo, la sua "democrazia", la sua **stabilità**, i suoi principi di ordine internazionale. La C.I. non è l'insieme degli Stati del mondo, e neppure un insieme di Stati, è la *civiltà occidentale*: Cina, India, Russia, decine di paesi dell'Africa non possono costituire **la** C.I., quand'anche il loro numero e la loro popolazione fossero ben più numerosi degli Stati imperialisti che si arrogano oggi la pretesa di essere i giudici e i tutori dell'universo mondo, **la** C.I., appunto, l'unica C.I. legittimata a parlare e agire.

In questo senso l'espressione è impiegata dal segretario dei DS Veltroni per giustificare di fronte alla direzione nazionale del suo partito (29.4.1999) la partecipazione dell'Italia all'aggressione contro la RFJ:

[...] in presenza di conflitti, in presenza di sangue che scorre, la *comunità internazionale deve decidere* se intervenire o no [...] anche da parte della *Comunità Internazionale si è fatto un minimo di passo in avanti* [...] lui [Milosevic] ha fatto lo sbaglio uguale e contrario, ha pensato che *la Comunità Internazionale non avrebbe retto a diverse settimane di iniziativa militare* e che a quel punto si sarebbe divisa e lui avrebbe potuto farla franca [...] L'ho detto ai compagni: considero sbagliata anche l'idea di una tregua unilaterale che avvenga senza nessuna motivazione che la determini, perché il giorno in cui la *Comunità Internazionale decidesse di assumere unilateralmente una tregua* e a fronte di quella tregua non succedesse nulla, poi il passaggio successivo sarebbe necessariamente molto più duro e senza ritorni di quanto si possa immaginare (17).

Qui la C.I. è diventata un soggetto a pieno titolo, che assume decisioni (di intervento, di tregua), che fa passi avanti, che assume iniziative militari. Un soggetto collettivo che decide senza avere organismi e regole decisionali (statuti, ordinamenti, regolamenti, come è nell'assunzione delle risoluzioni dell'ONU), il



soggetto dei soggetti, indefinito e indefinibile. Nel discorso del segretario DS – il più carico di giustificazioni ideologiche e perciò il più interessante dal punto di vista del nostro studio (la destra ha meno preoccupazioni di giustificare una guerra aggressiva e imperialistica) – scompaiono tutti gli altri organismi internazionali; la C.I. si erge ad unico indiscutibile giudice sovrano.

Vediamo così che nell'ultimo decennio – quello della costruzione del “nuovo ordine mondiale” – l'espressione “C.I.” comincia ad essere impiegata sempre più frequentemente, fino a trasformarsi, attraverso progressivi slittamenti semantici, da sinonimo dell'ONU, in un *ente* indipendente dall'ONU stessa, dotato di straordinari poteri di giudice del mondo e decisore delle sue sorti, quale si è presentato in particolare negli anni più recenti della crisi jugoslava. Un'entità indefinita – grazie al suo secondo termine: “internazionale” – e perciò onnipotente, superiore ad ogni cosa, arbitro supremo e insindacabile. Infatti, mentre altre comunità-associazioni *definiscono*, delimitano il loro ambito e fanno riferimento agli Stati o gruppi associati (la comunità europea, ad esempio), la C.I. è dappertutto, non identificabile con nessuno Stato o gruppi di Stati. È un nuovo *Soggetto* che si autofonda, senza limiti di spazio o di tempo. A differenza degli Stati, o di qualsiasi altra organizzazione fondata su regole interne, su uno statuto, su organismi formalmente costituiti delegati a prendere decisioni, la C.I. non ha organi deliberativi riconoscibili: *come un oracolo*, pronuncia sentenze. Quanto meno appare giustificabile sul piano del diritto internazionale l'aggressione alla Jugoslavia, tanto più compare sui *mass media* e nei documenti politici questo nuovo Soggetto autoreferenziale, che non ha mai avuto un atto esplicito e riconoscibile di fondazione, ma si presenta come *già posto, già dato*, un ente sovranaturale, divino: “la C.I. ha deciso”, “la C.I. ha detto”, “la RFJ si è posta contro la C.I.”. Quando il generale W. Clark dichiarava senza pudore che la NATO è come Dio perché può togliere agli jugoslavi la luce quando vuole (18), non faceva che esplicitare nel suo delirio di onnipotenza l'identificazione della NATO con la C.I. e di questa con Dio. L'esistenza di Dio, com'è noto a partire da Kant, non si dimostra razionalmente, la si accetta come un dato. Nei discorsi di giustificazione dell'aggressione militare contro la RFJ sono stati sempre più rari – perché insostenibili – i riferimenti alle decisioni dell'ONU e sempre più si è fatto strada invece il riferimento a questa indefinibile C.I. che ha finito col sostituirsi all'ONU e con l'identificarsi con la NATO, anzi, con i governi *leader* della NATO o con le *lobby* più forti di essi. I portavoce NATO divenivano i portavoce della C.I.! E questi portavoce erano a loro volta autoreferenti, non concordavano formalmente coi paesi membri dell'alleanza le dichiarazioni. Proprio l'assenza di codificazione che caratterizza la nozione di comunità consente, a chi fa appello alla C.I., di *parlare arbitrariamente*: di vaticinare come un oracolo, di essere la voce del dio.

Sono comprensibili le ragioni che portano a questo slittamento semantico e all'uso sempre più frequente dell'espressione C.I.: rotti i precedenti equilibri del mondo bipolare, vinta la guerra fredda contro l'URSS, gli architetti del “nuovo ordine mondiale” sorretto dall'intervento militare in ogni parte del mondo, devono liberarsi dei vincoli troppo rigidi imposti dallo statuto dell'ONU, l'organizzazione nata all'interno di un contesto mondiale oramai definitivamente superato. La giustificazione delle aggressioni militari contro qualsiasi Stato in qualsiasi parte del mondo deve essere quanto più possibile arbitraria e *irresponsabile*. Si pensi al semplice fatto che la C.I., che pretende di punire i responsabili di eccidi in Jugoslavia con i suoi bombardieri e il suo tribunale penale internazionale, è *senza responsabili*, senza soggetti identificati e identificabili, è essa stessa il Soggetto Superiore, irresponsabile come dio: non ci sono più i governi degli USA, della Germania, dell'Italia, ecc., vi è la C.I. che “decide”, e decide sottratta a qualsiasi controllo dei parlamenti di quegli stessi paesi. Non ha bisogno di nessuna delibera formale. Vi è, nell'impiego massiccio di questa espressione, un trasferimento incondizionato di poteri dai singoli individui, dai parlamenti e dai governi stessi, ad un'indefinita entità sovrastatale. Il ricorso all'espressione “C.I.” ha anche il vantaggio di rimuovere (proprio nel senso freudiano di spostarle in una sfera dell'inconscio) le contraddizioni interimperialistiche tra le grandi potenze mondiali: si presenta omogenea e compatta nel suo “comune sentire”, così come si addice ad una “comunità”.

Tra il '91 e il '99, tra l'aggressione all'Iraq e quella alla RFJ, è intervenuto dunque un sostanziale mutamento semantico che riflette i nuovi rapporti di forza tra gli Stati: dall'ONU alla C.I. E la C.I. è la NATO (e la NATO sono gli USA). Ma ciò significa che si è aperta un'era di turbolenze e sconvolgimenti sempre meno regolamentabili dagli stessi organismi che erano stati costituiti all'indomani della seconda

guerra mondiale; significa che il *casus belli* potrà essere sempre più arbitrario, affidato al portavoce della C.I., un'entità mai formalmente costituita, né sottoposta a controlli di qualsiasi tipo. In prospettiva, anche la regolazione dei rapporti tra i principali paesi imperialisti del mondo si presenterà sempre più soggetta all'arbitrio, alla voce senza responsabile della C.I., Soggetto sovrumano, autonomo, autofondato. Il ricorso massiccio (in alcuni casi inconsapevole e subalterno) a questa espressione, non è che la spia di un disordine crescente nel rapporto tra Stati e in prospettiva tra USA e UE (o alcuni Stati della UE). Quanto più c'è C.I., tanto più c'è arbitrio, tanto meno c'è ONU.

Forse in nessun'epoca della storia l'arbitrio irresponsabile è stato promosso a legge da tanti intellettuali, con il ricorso all'espressione "C.I."

### 3. Umanitari e inumani

Ma, come contraltare della sempre più anonima, irresponsabile, indefinita C.I., occorre indicare per nome e cognome il *nemico*, il *barbaro*, l'*estraneo alla comunità*, ai suoi principi, ai suoi valori: i Saddam, i Milosevic, i nemici dell'umanità. Quanto più è anonima e giusta, oggettiva e insindacabile nei suoi giudizi, la C.I., tanto più il nemico deve concentrare in sé tutti i peggiori vizi dell'umanità: non deve essere solo il nemico, ma il mostro sanguinario, folle e al contempo astuto, quindi pericolosissimo; quanto più la C.I. è *sovrumana*, tanto più il nemico da punire e annientare deve essere *inumano*, peggio che bestiale. Il "mostro" Milosevic non viene combattuto dagli USA o dall'Inghilterra, ma dalla C.I.: un disumano bestiale da un ente sovrumano e sovrastatale.

Proprio perché la fase imperialistica è mutata e turbolenze sempre più gravi e arbitrio si fanno strada, il *casus belli* non può essere più trovato in una qualche violazione del diritto internazionale, come avvenne contro l'Iraq. Dal momento che la C.I. supera il diritto internazionale, non può appellarsi ad esso, alle convenzioni e trattati che regolano il rapporto tra Stati. Ente sovrastatale e sovrumano, essa diviene l'unica depositaria del diritto di difendere gli umani dalle angherie dei disumani: nasce il nuovo diritto di *ingerenza umanitaria*. Esso confligge direttamente con quello di sovranità nazionale-statale. In nome dei diritti dell'uomo, si possono violare frontiere e intervenire contro gli oppressori, non esiste più lo Stato, ma il mondo e la C.I. deve intervenire a difesa degli umani, anzi dell'umanità: *l'ingerenza non è umana, ma umanitaria*.

E questo anche è interessante: non si difendono uomini – singoli o gruppi o collettività – ma si difende l'*umanità*, che non significa l'insieme degli uomini che popolano il pianeta, ma un'entità astratta, un *principio*, alla cui definizione concorre naturalmente la C.I., che può decidere cosa è e cosa non è violazione dei diritti dell'umanità.

Perciò, **diritti dell'Uomo e diritti dell'Umanità non sono proprio la stessa cosa**, come non è la stessa cosa un caso umano e un caso umanitario. Per difendere l'Umanità si può anche uccidere l'uomo, o gli uomini, o tanti uomini, e i loro discendenti, come hanno fatto i bombardieri NATO con la popolazione jugoslava, minando alle basi le possibilità di sopravvivenza del paese. La guerra umanitaria, condotta in nome della Umanità può essere terribile per milioni di uomini, piccoli uomini in carne ed ossa. Tra i diritti umani e il diritto umanitario ce ne corre.

Ecco perché abbiamo sbagliato in tanti a parlare di una politica di due pesi e due misure confrontando la situazione dei kurdi oppressi dal governo turco e quella del Kosovo: in Turchia era semplicemente violato un diritto umano, in Kosovo un *diritto umanitario*. La risoluzione adottata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU con l'astensione della Cina l'8.6.1999 stabilisce che "l'intervento di una forza internazionale in Kosovo [...] è volto a risolvere la grave *situazione umanitaria*" esistente nella regione e associa tale grave situazione umanitaria al fatto che "**la situazione nella regione continua a costituire una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale**". Dunque, la *situazione umanitaria* è grave quando c'è minaccia per la pace e sicurezza internazionale. Sembra quasi ovvio: l'Umanità è minacciata se lo è la "sicurezza internazionale". In Turchia non v'è allo stato nessuna minaccia alla sicurezza internazionale, quindi l'Umanità non è minacciata, è dunque giusto che non vi siano interventi umanitari. Mentre un umano, un uomo in carne e os-

sa – o anche molti uomini concreti – possono subire violazione dei loro diritti anche senza minacciare la “sicurezza internazionale”, l’Umanità lo è solo nel secondo caso. Ecco spiegato il mistero dei mancati interventi umanitari in tante altre parti del mondo in cui esseri umani vivono una situazione reale ben peggiore di quanto non fosse la presunta condizione degli albanesi del Kosovo. E per i rom e i serbi oggi scacciati sotto gli occhi degli umanitari della KFOR non si prevede alcun intervento, perché non è minacciata la **sicurezza internazionale**.

La sicurezza internazionale è nozione anch’essa notevolmente ambigua. La nozione di sicurezza può applicarsi ad individui singoli, gruppi, a un singolo Stato o a un gruppo di Stati coalizzati sulla base di un accordo. Al pari della C.I., **opera l’identificazione di una parte col tutto**, anche se le parti sono in conflitto: la sicurezza internazionale non è la sicurezza di tutti gli Stati del mondo, ma solo quella degli Stati dominanti, della NATO.

## NOTE

1. Cfr. ad esempio l’articolo di F. Rigaux, *La Nato viola il suo statuto*, in *Fondazione Internazionale Lelio Basso*, anno V, n° 1/2.
2. che per brevità indicheremo d’ora in poi con “C.I.”
3. Cfr. *Resoconto stenografico del dibattito parlamentare del 26.3.1999*, a cura di LA BUVETTE, [www.buvette.net](http://www.buvette.net). Per tutte le citazioni che si riferiscono a tale dibattito, indicheremo tra parentesi tonde il numero di pagina di tale resoconto.
4. *L’Italia in armi*, in *La Repubblica*, 15.4.1999, evidenziazioni mie, A.C. In realtà, il ruolo dell’aviazione italiana è andato ben oltre e ha colpito duramente in Serbia.
5. B4-0377, 0379, 0385, 0386 e 0402/99.
6. “Le firme più prestigiose dei tre principali quotidiani italiani”, *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa*, come scrive *La Repubblica*, del 1 aprile 1999.
7. “Beppe Vacca sindaco per Bari” – committente responsabile Associazione Beppe Vacca sindaco per Bari, tipografia Favia, Bari. 1999.
8. A. Negri in *Il Sole -24 ore*, 21.4.99.
9. A. Negri, *Il Sole -24 ore*, 30.7.99.
10. *Non chiamatela guerra*, in *Repubblica*, 7 maggio 1999.
11. A. Gorz, *Miserie del presente ricchezza del possibile*, manifestolibri, Roma, 1998, p. 167, evidenziazioni mie, A.C.
12. Cfr. la voce “comunità internazionale” in *La nuova enciclopedia del diritto e dell’economia Garzanti*, Milano 1987, p. 321.
13. Distr.GENERALE E/CN.4/1998/NGO/55.
14. *Fermiamoli con le sanzioni*, *L’Unità* 3.5.1995. Evidenziazioni mie, A.C.
15. *L’Unità* 29 luglio 1995. Evidenziazioni mie, A.C.
16. *Resoconto stenografico del dibattito parlamentare del 26.3.1999*, a cura di LA BUVETTE, [www.buvette.net](http://www.buvette.net), p. 52.
17. Direzione Nazionale - Botteghe Oscure Roma 29 Aprile 1999 DISCORSO DI WALTER VELTRONI, a cura del sito <http://www.democraticidisinistra.it/>, Evidenziazioni mie, A.C.
18. Cfr. *Repubblica*, 12.5.99, p. 7: «Loro non possono fare niente contro di noi, ma noi possiamo togliere loro la luce. A Belgrado la gente dice che *combattere contro la NATO è come combattere contro Dio*».